

LA PONTIFICIA ACCADEMIA ECCLESIASTICA  
E LA MISSIONE DIPLOMATICA DELLA SANTA SEDE  
NEL MONDO (\*)

I. Uno sguardo sulla storia dell'Accademia, che fra cinque anni compirà tre secoli di vita. — II. Gli insegnamenti dei Papi, l'Accademia e la Diplomazia Pontificia. — III. La Santa Sede e la pace.

I. *Uno sguardo sulla storia dell'Accademia, che fra cinque anni compirà tre secoli di vita.*

Come è ben noto, la Pontificia Accademia è l'istituzione o la scuola dove si formano gli ecclesiastici che saranno poi destinati a rappresentare la Santa Sede presso le Chiese particolari e presso i Paesi del mondo.

Fondata a Roma nel 1701 dall'Abate Pietro Garagni, con il consiglio del Beato Sebastiano Valfré, essa, nell'intenzione del fondatore, doveva, oltre che diffondersi pure in altre Diocesi, essere «un luogo nel quale si riceve la nobiltà ecclesiastica, che qui concorre, dove essa si possa trattenere con una giusta libertà». La sua prima sede fu il Palazzo Gabrielli a Monte Giordano, ora Palazzo Taverna. Sin dall'inizio l'Accademia ebbe l'appoggio e l'approvazione del Papa Clemente XI e a soli 20 anni dalla sua fondazione contava più di 150 alunni<sup>(1)</sup>.

---

(\*) Conferenza nel Circolo di Roma ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 19 giugno 1996.

(<sup>1</sup>) Per la parte riguardante la storia dell'Accademia, cfr. G. DE MARCHI, *La Pontificia Accademia Ecclesiastica. Cenni storici (1701-1051)*, in *La Pontificia Accademia Ecclesiastica, 1701-1951*, Città del Vaticano 1951, pp. 17-42. Nello stesso volume, cfr. C. PACELLI, *La condizione giuridica della Pontificia Accademia Ecclesiastica*, pp. 43-57.

Questi erano tenuti ad osservare puntualmente un regolamento, voluto dallo stesso Pontefice, in cui si stabiliva che non si poteva accettare «alcuno per convittore che non sii di buona fama e costumi, di nascita nobile o almeno qualificato di qualche dignità ecclesiastica o altro singolare requisito, in età d'anni ventuno».

Lo stesso regolamento, aggiornato sotto il Pontificato del Papa Pio VII, segnalava ancora che «il fine, per cui è stata istituita l'Accademia Ecclesiastica, non è altro, che per ammettervi Persone Nobili, le quali vogliono abbracciare lo stato Ecclesiastico, e che perciò ivi si ritirano per avere comodo d'istruirsi, e perfezionarsi nella pietà, e nelle scienze necessarie al loro stato. Quindi è, che ne restano onninamente esclusi quelli, che pretendessero di entrarvi solamente, o principalmente per avere ivi comodo di Stanza, o Tavola, o nel rimanente non volessero sottomettersi alle Leggi del Luogo, od al Governo del Presidente».

Le norme in questione esortavano i convittori a fare in camera, al mattino, la meditazione, ad ascoltare, durante i pasti, la lettura della Sacra Scrittura, della storia ecclesiastica o delle vite dei santi, particolarmente dei Santi Preti. Esse poi disponevano che gli accademici rientrassero in casa un'ora prima della recita dell'Angelus della sera, ad eccezione di quelli che andavano a studiare presso qualche Prelato.

Era richiesto il massimo decoro nel vestito e per uscire in città occorreva portare la veste talare. In caso di pioggia o di gite era permesso un vestito «curto, modesto e decente, che passi il ginocchio con asole e bottoni piccioli e maniche picciole, senza saccoccie inanti».

La servitù che occorreva per la vita in comunità poteva essere alloggiata in Accademia, mentre la servitù particolare dei signori convittori doveva abitare fuori casa «dopo che haveranno servito i loro padroni nelle loro stanze».

Il governo dell'Accademia era affidato ad un Superiore, scelto tra i convittori, in età non inferiore ai 30 anni. Nella scelta si badava alla «maggiore esperienza, attitudine e spirito ecclesiastico del candidato».

Nell'anno 1703, il Papa Clemente XI decise di prendere l'Accademia sotto la sua immediata cura e dispose che la stessa fosse trasferita al Palazzo Gottofredi, in Piazza Venezia. Poi, il 2 giugno 1706, l'Accademia si trasferiva nell'antico Palazzo Severoli, di Piazza

della Minerva, sua sede ancora oggi. La costruzione dell'attuale fabbricato fu fatta tra il 1715 e il 1720.

Con la morte del Papa Clemente XI e del Cardinale Imperiali, Protettore dell'Accademia, essa si trovò in situazione economica assai difficile. Inoltre, i Padri della Missione, ai quali era stata affidata la direzione dell'Istituto, lasciarono l'incarico nel 1739.

Divenuto Pontefice, con il nome di Clemente XIII, il Cardinale Rezzonico, che era stato alunno dell'Accademia, tentò di risollevarla, ma, come riferisce il cronista dell'epoca, Padre Antonio Paoli, preferì poi sospendere le attività dell'Istituto. Purtroppo, durante gli 11 anni che lo stesso rimase chiuso, un amministratore poco scrupoloso si impossessò dei beni che rimanevano. Lo stabile diventò una specie di pubblico alloggio e un gruppo di dieci inquilini si appropriò di ciò che serviva al proprio comodo e perfino diede in uso delle stanze a privati e mercanti. L'Accademia fu ridotta « peggio non dico di una locanda », « ma di una stalla », scrive il Paoli.

Nel Conclave del 1775, al quale presero parte 6 Cardinali ex Accademici, fu posta la questione della riapertura dell'Accademia. Appena eletto Papa Pio VI, il « nobile convitto » fu riaperto nel mese di Novembre di detto anno e fu nominato Presidente il Padre Paoli. Nell'anno successivo, il Pontefice volle visitare personalmente l'Accademia, dimostrando paterna bontà verso tutti, incluso il personale di servizio. A ricordo della visita fu collocata una grande lapide che si trova ancora oggi in fondo al corridoio principale del primo piano dell'Istituto.

Durante il Pontificato di Pio VI fu istaurata la prassi che un alunno dell'Accademia pronunciasse un discorso alla presenza del Santo Padre nella festa della Cattedra di San Pietro. Sempre per volontà del Papa, ogni lunedì dell'anno scolastico si dovevano tenere tre dissertazioni su argomenti di teologia, diritto e storia della Chiesa.

Ma l'Accademia fu beneficata dal Pontefice Pio VI soprattutto dal punto di vista economico. Infatti, in seguito alla estinzione dell'Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Antonio di Vienna, assorbito dall'Ordine di Malta, i beni appartenenti a detti Canonici Regolari e siti fuori dal territorio degli Stati Pontifici furono destinati a varie opere pie. Quelli che si trovavano entro i confini degli Stati Pontifici furono attribuiti all'Accademia, con Breve Pontificio del 17 dicembre 1777. « La casa dei signori accademici ecclesiastici » — scrive Don Paoli — si trovò quindi arricchita di beni e di rendite situati

in Roma e in numerose località dello Stato Pontificio. E poiché Sant'Antonio Abate era il Protettore dell'Ordine dei Canonici Regolari estinto, dallo stesso Papa Pio VI fu dichiarato Patrono dell'Accademia « propter dictam unionem bonorum ».

Il Paoli osserva che, con queste donazioni, vi fu un periodo fortunato per l'Accademia, visitata dal Papa per una seconda volta nel mese di marzo 1778. Proprio in questo periodo fu alunno dell'Accademia il Conte Annibale della Genga, il quale nel 1823 salì sulla Cattedra di Pietro, con il nome di Leone XII.

Con la rivoluzione del 1798, anche l'Accademia fu travolta e costretta a rimanere di nuovo chiusa per un periodo di cinque anni. Riaperta poi nel 1803, per provvida decisione del Papa Pio VII, divenne un istituto ecclesiastico con normali corsi di teologia e di diritto, e con il privilegio di presentare ogni anno all'Università della Sapienza due alunni, per conseguire la laurea rispettivamente in teologia e in diritto. Purtroppo, soprattutto per un rilassamento nella disciplina, l'Accademia cadde in disistima « in guisa che — come afferma un cronista del tempo — se si vede per la città o nelle serali conversazioni un giovane in divisa ecclesiastica profumato e ben acconciato nella chioma e nelle vesti, che indica all'esterno leggerezza e niuna vocazione per il santuario, subito si dice: è desso un Accademico Ecclesiastico o vi si rassomiglia ».

Preoccupato per il cattivo andamento dell'Istituto, sin dagli inizi del suo Pontificato, il Papa Pio IX creò una speciale Commissione di Cardinali, alla quale diede l'incarico di prendere le necessarie misure per rimettere l'Accademia sulla buona strada. I Porporati giunsero alla decisione di chiudere, a tempo indeterminato, la nobile scuola. Tutti i suoi alunni furono infatti licenziati al termine dell'anno scolastico 1847. Nei locali dell'Accademia, in seguito alle agitazioni popolari del '48 e '49, vi si insediò il Ministero della Guerra e della Marina della Repubblica Romana e alcuni suoi vani furono poi occupati dalle truppe francesi.

Nel febbraio del 1850 l'Accademia poté finalmente riprendere la propria attività, acquistando una nuova fisionomia e una più specifica finalità. Secondo il regolamento emanato da Pio IX, l'Istituzione ha assunto lo scopo ben determinato di formare i giovani ecclesiastici o per il servizio diplomatico della Santa Sede, o per il servizio amministrativo in Curia o nello Stato Pontificio. Fu stabilito l'obbligo di ottenere la laurea in teologia e in diritto e gli alunni dovevano seguire un corso triennale di diplomazia e di lingue estere.

Come risulta dall'Archivio dell'Accademia, il Pontefice seguiva personalmente le pratiche per l'assunzione degli alunni, approvava i programmi d'insegnamento, voleva essere tenuto al corrente della diligenza negli studi, nella pietà e nel lavoro pastorale dei singoli accademici.

Dopo l'occupazione di Roma furono eseguiti importanti lavori di restauro al Palazzo dell'Accademia. Per lasciare spazio libero alle due entrate laterali della Piazza della Minerva, la facciata dell'edificio venne arretrata di circa cinque metri.

Nel 1878 fu eletto Papa un altro ex-alunno dell'Accademia, il Cardinale Gioacchino Pecci, il quale assunse il nome di Leone XIII. Il Pontefice volle subito dare ancora maggiore serietà alla preparazione intellettuale degli accademici, imponendo ai medesimi periodi che dissertazioni pubbliche.

Nuovo impulso e per così dire una filosofia più corrispondente ai nostri tempi ricevette l'Accademia dai Papi Pio XI e Pio XII. Il primo, stabilì che il Protettore di essa fosse il Segretario di Stato «pro tempore» e diede all'Istituto il nome di Pontificia Accademia Ecclesiastica, sopprimendo la dicitura «dei nobili ecclesiastici»; il secondo, egregio professore dell'Istituto, dispose che fosse redatto un nuovo regolamento, emanato nel 1945, che è ancora in vigore<sup>(2)</sup>.

L'interno dello stabile dell'Accademia fu completamente ristrutturato per opera del Santo Padre Giovanni XXIII. Il Papa Paolo VI, anche egli ex-alunno, e l'attuale Pontefice, Giovanni Paolo II hanno illuminato, con i loro insegnamenti, la vita e l'andamento dell'Accademia.

## II. *Gli insegnamenti dei Papi, l'Accademia e la Diplomazia Pontificia.*

Per illustrare quale è lo spirito e quali finalità si propone oggi la secolare istituzione, occorre riferirsi ai documenti e agli interventi dei Papi, incominciando da Pio XII.

Nel chirografo da lui indirizzato, in occasione dei 250 anni di vita dell'Accademia, il Pontefice, mettendo in risalto le benemerenzze dell'Istituto, segnalava, nello stesso tempo, i criteri che devono guidare la formazione degli accademici. Il Papa, infatti, così si espri-

---

<sup>(2)</sup> Cfr. *La Pontificia Accademia Ecclesiastica, 1701-1951*, Città del Vaticano 1951, pp. 17-57.

meva: « Nella visione di scorcio della storia dell'illustre istituzione appare l'armonia con cui alla coltura intellettuale dei suoi alunni, nutrita di discipline ecclesiastiche e diplomatiche, di sociologia e di diritto, di conoscenza dello stile diplomatico e dei vari idiomi più diffusi fra i popoli, come d'ogni altro utile e interessante sapere, è stata intrecciata ed anteposta, con profonda comprensione della vera missione della Chiesa, la sollecitudine di educare in ognuno degli alunni una ferma e sensibile coscienza sacerdotale, affinché nel candidato agli uffici rappresentativi della Santa Sede si venga preparando l'apostolo del Vangelo, pronto a fare della sua opera un sublime, religioso ministero. La Pontificia Accademia ha in ciò il suo primo e più nobile titolo di esistenza e di soddisfazione, e i suoi alunni il segreto per il felice successo della loro futura operosità ». E Papa Pio XII concludeva: « i giovani ecclesiastici prescelti sapranno quindi formare un degno corpo, sostenuto da un vigile senso di grandi doveri e animato da pronto desiderio di dedicare i talenti e la vita al servizio loro commesso, nella ferma convinzione di non essere migliore, né più autorevole rappresentanza della Sede Apostolica, ora più che mai, anche nel mondo diplomatico, se non là dove la figura del divino Maestro più sinceramente risplende nella verità professata, nella giustizia vissuta, e nella carità prodigata »<sup>(3)</sup>. Questi insegnamenti del Pontefice costituiscono il programma che ancora oggi viene proposto a quanti sono chiamati a far parte del servizio diplomatico della Santa Sede.

Nella stessa occasione del 250 anniversario di fondazione della Pontificia Accademia Ecclesiastica, l'allora Sostituto della Segreteria di Stato, Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Battista Montini, tenne il discorso commemorativo<sup>(4)</sup>. Rispondendo ad alcuni rilievi che da ambienti anche ecclesiastici in quel momento erano avanzati circa la validità dell'Accademia e prevenendo le obiezioni che nel corso del Concilio Ecumenico Vaticano II e nel periodo post-conciliare sarebbero state poste in merito alla stessa esistenza del servizio diplomatico della Santa Sede, il medesimo Mons. Montini si poneva con chiarezza e lungimiranza alcune domande: nel nostro mondo con-

---

<sup>(3)</sup> PIO XII, Chirografo (14-IV-1951), *La Pontificia Accademia Ecclesiastica, 1701-1951*, pp. 8-9.

<sup>(4)</sup> G.B. MONTINI, Discorso commemorativo in occasione del 250° anniversario di fondazione della Pontificia Accademia Ecclesiastica (25-IV-1951). *Paolo VI e la Pontificia Accademia Ecclesiastica*, Tipografia Poliglotta Vaticana 1965, pp. 21-57.

temporaneo vi è una ragione di essere per l'Accademia, essa ha ancora motivo di vivere, di esistere, di esercitare una funzione, o tale istituzione non è invece un superstite risultato di anni trascorsi, di una tradizione che rende interessanti, belle e gradevoli anche le reliquie del passato? Non è essa un superstite avanzo di altri tempi, difficilmente conforme allo spirito vivo e nuovo della Chiesa? L'oratore confidava quindi al suo uditorio le perplessità che lo avevano assalito al momento di varcare le porte dell'Accademia<sup>(5)</sup>. Sembrava allora infatti al giovane sacerdote Montini che la diplomazia pontificia, con la caduta del potere temporale, avesse compiuto i suoi anni e che fosse rimasta quasi a protesta di quello che si era prodotto con la presa di Roma.

Se è vero che la diplomazia pontificia ha avuto fin dalle sue origini delle manifestazioni assolutamente indipendenti dal potere temporale, dal medesimo ha però recepito le forme stabili e caratteristiche che le hanno meritato la fama di una grande diplomazia<sup>(6)</sup>. D'altra parte, è da rilevare che sono stati piuttosto gli affari temporali della Chiesa a consigliare l'istituzione delle prime Nunziature permanenti della Sede Apostolica, cominciando dalla Rappresentanza Pontificia a Venezia.

Con la cessazione del potere temporale; con il nuovo sviluppo del diritto pubblico civile ed ecclesiastico, per cui le due società, lo Stato e la Chiesa si sono divise; con la maggiore enfasi data dalla Chiesa all'esercizio delle sue funzioni nella sfera spirituale e alla difesa degli interessi religiosi e dei mezzi necessari per l'esplicazione della sua specifica missione, doveva cambiarsi o venir meno il servizio diplomatico della Santa Sede? Poteva essere valida, per mettere fine a questo servizio diplomatico, la falsa concezione della diplomazia, secondo la quale essa è l'arte di riuscire, o una forma di azione in cui la morale riporta facilmente delle ferite o non è possibile difenderla? Per il fatto che in certi periodi storici la diplomazia si è rivestita di forme e di etichette non conformi allo spirito dei nostri tempi o si è limitata a reclutare i suoi agenti in ceti sociali molto chiusi, essa è chiamata a scomparire?

L'allora Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Montini, si domandava ancora se non fosse il caso di dare credito alle voci di

---

<sup>(5)</sup> Cfr. G.B. MONTINI, *op. cit.*, p. 22-30.

<sup>(6)</sup> Cfr. G.B. MONTINI, *op. cit.*, pp. 28.

quelli che chiedevano alla Chiesa di estrarre da se stessa le forze per vivere e per trovare vie nuove diverse da quelle percorse in dati e superati momenti storici; nuove vie libere dai vincoli con quei poteri ormai diventati laici, estranei e perfino nemici della Chiesa.

Pur riconoscendo che in questi interrogativi e nelle opinioni in essi sottointese vi è una parte di verità, Mons. Montini sottolineava che la realtà è diversa, poiché la vera diplomazia «è l'arte di creare e di mantenere l'ordine internazionale, cioè la pace; l'arte di instaurare rapporti umani, ragionevoli, giuridici fra i popoli e non per via di forza o di inesorabile contrasto ed equilibrio d'interessi, ma per via di aperto e responsabile regolamento»<sup>(7)</sup>, mediante il negoziato leale.

E riferendosi più specificamente alla diplomazia pontificia, Mons. Montini notava che «se la diplomazia si esercita attraverso una rappresentanza responsabile e per costruire la pace, nessun istituto, nessuna forma di attività fra i popoli è più consentanea alla Chiesa Cattolica»<sup>(8)</sup>. E aggiungeva: «La diplomazia, si sa, si esplica mediante la rappresentanza dell'autorità sovrana; ora, nessuna autorità, quanto quella che presiede alla Chiesa Cattolica è atta all'impiego di tale sistema; perché nessuna è così alta, così universalmente sovrana, così capace di conferire ai suoi rappresentanti potestà di azione, d'impartire ordini da eseguire, di stabilire unità di disegni, di educare a dignità di contegno, d'infondere generosità di servizio, di comunicare saggezza d'esperienza, e di proporre altezza di fini»<sup>(9)</sup>.

Queste valutazioni e questi criteri sono anche oggi fonte d'ispirazione per una adeguata formazione degli alunni dell'Accademia e sono pure norme di vita per i Rappresentanti della Santa Sede che operano nel mondo nelle più diverse e non sempre facili circostanze.

Se prendiamo in esame la posizione e la funzione dei Rappresentanti Pontifici nella vita della Chiesa e del mondo di oggi, occorre che ci riferiamo al Motu Proprio, «Sollicitudo Omnium Ecclesiarum», emanato dal Santo Padre Paolo VI, in data 24 giugno 1969<sup>(10)</sup>. In questo documento il Papa, raccogliendo gli insegna-

(7) G.B. MONTINI, *op. cit.*, p. 33.

(8) G.B. MONTINI, *op. cit.*, pp. 39-40.

(9) G.B. MONTINI, *op. cit.*, p. 40.

(10) PAOLO VI, Motu Proprio *Sollicitudo Omnium Ecclesiarum*, AAS 61 (1969) 473-484.

menti del recente Concilio Ecumenico Vaticano II e dettando precise norme, fa, per così dire, una revisione e anche una descrizione più adeguata della natura e dei compiti della figura giuridica e pastorale dei Nunzi Apostolici.

Nel magistrale documento, Paolo VI ribadisce il diritto, che per volontà di Cristo appartiene al Romano Pontefice, di esercitare la sua sollecitudine e il suo servizio di Maestro e Pastore della Chiesa Universale e delle singole chiese particolari o diocesi. Per poter adempiere detta esigenza, occorre che il Papa mantenga una conveniente e permanente presenza nel mondo e che possa avere un'opportuna e precisa conoscenza delle situazioni e delle condizioni in cui vivono le Diocesi<sup>(11)</sup>. Il Motu Proprio descrive poi i nessi profondi che intercorrono tra il Santo Padre e i Vescovi e sottolinea la cura particolare che il Vescovo di Roma deve avere in vista dell'unità di tutti i cristiani e cioè, la sua sollecitudine in campo ecumenico<sup>(12)</sup>. L'azione dei Rappresentanti Pontifici è, tra l'altro, per Paolo VI, un servizio alle Diocesi e ai Vescovi, la cui legittima autonomia dev'essere pienamente rispettata, come pure un servizio alle Nazioni e al mondo. Questi servizi alle chiese locali e alle Nazioni non si contrappongono: bensì si complementano<sup>(13)</sup>.

In sintesi e con riferimento al campo strettamente ecclesiastico, possiamo dire che il documento riafferma che il compito primario e specifico del Rappresentante Pontificio è quello di contribuire a fare ancora più stretti ed efficienti i nessi che uniscono la Santa Sede e le Chiese particolari. È poi dovere del Nunzio d'informare la Santa Sede, in maniera regolare ed obiettiva, in merito alle reali condizioni in cui vive la comunità cristiana presso la quale è stato inviato e a riguardo di tutto ciò che possa esercitare un influsso positivo o negativo sulla vita della Chiesa. Da una parte, il Nunzio trasmette alla Santa Sede i punti di vista, i desideri, le inquietudini delle Conferenze Episcopali e dei singoli Vescovi, dei sacerdoti, dei religiosi e dei fedeli, mentre dall'altra, si fa interprete presso le Chiese locali dei documenti, delle norme, delle informazioni, delle istruzioni e dei desideri della medesima Santa Sede.

---

(11) Cfr. PAOLO VI, *op. cit.*, p. 474.

(12) Cfr. PAOLO VI, *op. cit.*, p. 475.

(13) Cfr. PAOLO VI, *op. cit.*, p. 477.

Come ministri di comunione fra tutte le chiese o confessioni religiose, i Rappresentanti Pontifici devono promuovere e coltivare i buoni rapporti tra la Chiesa Cattolica e le altre comunità cristiane o le religioni non cristiane e perfino le relazioni con i non credenti.

Com'è ovvio, il documento fa particolare riferimento alle delicate questioni della preparazione delle nomine dei Vescovi, della creazione o divisione delle Diocesi, dei rapporti con le Conferenze Episcopali<sup>(14)</sup>.

Atteso che la missione dei Nunzi presso i governi è a voi qui presenti ben nota, sembra conveniente che ci limitiamo a segnalare che il documento in esame ribadisce il diritto («*capacitas*») di legazione del Romano Pontefice, fondato su principi teologici di ordine intrinseco (la speciale missione spirituale del Papa che procede dal Suo Primato), ma pure su motivi estrinseci (lo sviluppo di ciò che accade nel mondo).

Ma perché, in ultimo termine, la Chiesa e lo Stato possono avere rapporti di intercambio, di incontro, di collaborazione a livello dell'azione diplomatica? Essi hanno finalità diverse, ognuno di essi è supremo e indipendente, ma l'una e l'altro sono al servizio dell'uomo, che è il loro comune soggetto. Questo comune scopo di servizio dell'uomo richiede il dialogo, il negoziato, l'accordo sul piano giuridico e su quello pratico.

Attraverso il dialogo, rilevava Paolo VI, si può trovare il vicendevole intendimento, si evitano i conflitti, si aprono gli spazi agli sforzi comuni nella ricerca della pace e della promozione del progresso, che sono le maggiori aspirazioni del genere umano. Il Motu Proprio segnala inoltre che con il dialogo, mentre viene assicurata la libertà della Chiesa, gli Stati vedono garantiti gli obiettivi pacifici dell'azione della Chiesa e possono ben comprendere che detti obiettivi pacifici sono di mutuo beneficio per le due Parti. Con il dialogo, poi, la Chiesa può offrire alla società quell'appoggio spirituale che la rende più capace di operare per il bene comune di tutti i suoi membri.

Nell'attuale Codice di Diritto Canonico, nella parte relativa ai «Legati del Romano Pontefice», è facile scoprire le linee tracciate dal Papa Paolo VI nel Motu Proprio che abbiamo considerato. I Canonici 362 a 367 riprendono il contenuto del documento e lo perfezio-

---

(14) Cfr. PAOLO VI, *op. cit.*, p. 481.

nano. Tanto che secondo l'opinione di molti e qualificati giuristi, il migliore commento a questi Canoni è precisamente la parte dottrinale del Motu Proprio, che è assai ricca e autorevole<sup>(15)</sup>.

Paolo VI non si è però limitato a segnalare le linee maestre dell'azione diplomatica che all'interno della Chiesa e verso il mondo è tenuta a svolgere la Santa Sede. Nei numerosi incontri che concesse in Vaticano ai Superiori e agli alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica, egli li invitò ripetutamente a riflettere sullo loro specifica vocazione. Così, nel febbraio 1971, insistendo sul valore e le finalità della diplomazia Pontificia, da lui concepita come l'opera che la Santa Sede svolge nel mondo «a incoraggiamento dei Vescovi e delle comunità ecclesiali ad essi affidate, a difesa dei valori religiosi, a tutela dell'uomo e dei suoi intangibili diritti, a sostegno della vera pace»<sup>(16)</sup>, il Papa domandava agli accademici di rispondere con generosità alla fiducia posta in loro dalla Chiesa e ad impegnarsi nella loro formazione morale e spirituale, «ove lo spirito avido di conoscere meglio il Cristo possa trovare l'alimento per la sua intima tensione verso la santità e la donazione alle anime... per andare incontro alla missione, qualunque essa sia, che la Chiesa vi vuole affidare»<sup>(17)</sup>.

Ribadendo ancora la assoluta necessità di mettere delle solide fondamenta alla formazione spirituale degli accademici, Paolo VI, nell'Udienza loro concessa nel mese di febbraio 1973, li esortava ad essere «umili, ma preziosi servitori del carisma di Pietro»<sup>(18)</sup>, di unità e di coesione per tutta la compagine ecclesiale, e li invitava a prepararsi a svolgere, nelle Rappresentanze Pontificie, un'azione discreta, sacrificata, spesso ignorata al servizio delle chiese locali e del bene dei vari popoli.

Stando alle apparenze, il servizio diplomatico della Santa Sede potrebbe essere giudicato da alcuni come una carriera umana facile e anche brillante. Nell'ultima Udienza accordata all'Accademia, nel

(15) Cfr. F. PETRONCELLI HUBLER, *Comentario exegetico al Código de Derecho Canónico*, vol. II, EUNSA (1996), 657.

(16) PAOLO VI, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (22-II-1971): *Insegnamenti IX* (1971), 133.

(17) PAOLO VI, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (22-II-1971): *Insegnamenti IX* (1971), 134.

(18) PAOLO VI, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (22-II-1973): *Insegnamenti XI* (1973), 155.

mese di marzo 1978, Paolo VI ammoniva severamente in proposito i suoi interlocutori nei seguenti termini: «ricordate che ciò che vi viene richiesto, in tanto riuscirà quanto più a fondo e più autenticamente vivrete il vostro sacerdozio. Il diplomatico della Santa Sede è anzitutto e soprattutto sacerdote: non ha miraggi, specialmente oggi, di vita comoda, di privilegi, tanto meno di grandezze umane»<sup>(19)</sup>.

Pare superfluo rilevare che, in queste esortazioni, ogni parola del Papa aveva il suo peso specifico, che conserva un attuale valore pure oggi per gli alunni della Pontificia Accademia.

Sin dall'inizio del suo Pontificato, il Santo Padre Giovanni Paolo II, che a molte riprese ha voluto incontrare la comunità sacerdotale dell'Accademia, ha voluto pure dare ai suoi insegnamenti agli accademici un senso prevalentemente spirituale e pastorale. Nel suo primo discorso, tenuto nel mese di marzo 1979, egli così si esprimeva: «il vostro infatti sarà un servizio eminentemente pastorale ..., in vista di rendere sempre più operante la unione delle Chiese locali con la Sede Apostolica ... Quanto sta, anzitutto, a cuore al Papa ... è la vostra vita sacerdotale esemplare ed animata da convinzioni profonde di fede, da una visione sempre teologica del mondo e della storia»<sup>(20)</sup>.

Reduci dagli esercizi spirituali fatti ad Assisi, gli alunni dell'Accademia si sono recati dal Vicario di Cristo nel marzo 1980. Nel ricordo dell'esempio luminoso di San Francesco, il Santo Padre metteva in risalto che anche dai Rappresentanti Pontifici ci si attende un contegno di uomini evangelici, di amore appassionato senza riserve e senza critiche verso la Chiesa, di uomini che sappiano dare testimonianza di una povertà radicale, nella mansuetudine come strumenti della fratellanza universale e della pace<sup>(21)</sup>.

Un avvenimento del tutto particolare per l'Accademia fu la visita del Santo Padre, nel mese di maggio 1983. Nel dare notizia dell'avvenimento, «L'Osservatore Romano» così intitolava l'apposita cronaca: «Nella missione del sacerdote cattolico anche la diplomazia è apostolato». E infatti, nel discorso tenuto in tale occasione, il Papa

---

<sup>(19)</sup> PAOLO VI, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (6-III-1978): *Insegnamenti XVI* (1978), 191.

<sup>(20)</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (17-III-1979): *Insegnamenti II* (1979), 670-671.

<sup>(21)</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (17-III-1980): *Insegnamenti III*, 1 (1980), 577-579.

segnalava che «la diplomazia ecclesiastica ha lo scopo, come ogni altro ministero sacerdotale, di estendere il Regno di Cristo, di servire la Chiesa e quindi il vero bene soprannaturale e terreno dell'uomo»<sup>(22)</sup>. È l'uomo che costituisce il cammino della Chiesa e con ogni uomo di buona volontà essa vuole intraprendere un dialogo franco e sincero. Pensando alla natura del servizio della diplomazia pontificia, il Santo Padre ricordava la gigantesca figura del Pontefice Gregorio VII e sottolineava che, prima della sua elezione alla Cattedra di Pietro, egli aveva reso segnalati servizi ai Pontefici suoi predecessori con ambasciate presso popoli e sovrani per assecondare l'opera di riforma della Chiesa e di autonomia da poteri esterni, opera che il Pontefice continuò poi strenuamente una volta divenuto Papa<sup>(23)</sup>.

In successive allocuzioni rivolte agli accademici, Giovanni Paolo II li invitava alla pratica di quelle virtù più necessarie e consone all'ufficio dei Rappresentanti Pontifici.

Nel gennaio 1984, il Santo Padre proponeva alcune considerazioni su una dote a cui deve tendere la formazione degli alunni dell'Accademia e che deve caratterizzare la loro personalità ed ispirare la loro futura missione e cioè il discernimento, che è appunto quella capacità di saper giudicare e interpretare la vita, le attività e le situazioni della Chiesa e del mondo alla luce di Cristo e del Vangelo. Per sviluppare il discernimento, proseguiva il Papa, occorre ben guardarsi dalla ricerca del prestigio, dall'ambizione della carriera, dall'interesse materiale, dall'apparire anziché dall'essere<sup>(24)</sup>.

Un anno più tardi, il Papa rievocando l'amabile figura di Giovanni XXIII, invitava gli accademici a servire la Chiesa e il mondo nella libertà che è frutto dell'obbedienza, e segnalava che il delicato compito di rappresentare il Sommo Pontefice e la Santa Sede è una forma esigente di obbedienza, che non si può realizzare senza impegno, senza sacrificio e senza una progressiva maturazione spirituale<sup>(25)</sup>.

<sup>(22)</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (28-V-1983): *Insegnamenti* VI,1 (1983), 1387.

<sup>(23)</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (28-V-1983): *Insegnamenti* VI, 1 (1983), 1387-1388.

<sup>(24)</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (30-I-1984): *Insegnamenti* VII, 1 (1984), 200-203.

<sup>(25)</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (6-V-1985): *Insegnamenti* VIII, 1 (1985), 1205-1208.

In un'altra Udienza, accordata all'Accademia nel mese di giugno 1986, il Santo Padre, ribadendo il carattere innanzitutto ecclesiale della azione dei Suoi Rappresentanti, sottolineava che la medesima opera è un servizio agli uomini in quel campo particolarmente delicato che è l'attività diplomatica. « Un'attività che va intesa come fedele condivisione delle responsabilità apostoliche universali della Santa Sede nelle relazioni con gli Stati ed i poteri civili, collaborando per promuovere i grandi ideali della giustizia, della pace, della solidarietà, valori indispensabili per la piena tutela della dignità della persona umana »<sup>(26)</sup>.

Negli anni più recenti è ormai prevalsa una maniera direi più intima di incontro con il Santo Padre, il quale benevolmente accoglie i Superiori e gli alunni dell'Accademia nella Sua Cappella privata e, dopo la concelebrazione della Santa Messa, si intrattiene con ognuno dei presenti.

### III. *La Santa Sede e la pace.*

Sarebbe assai difficile, per non dire impossibile, nel corso di una conferenza come questa, descrivere i concreti e numerosi campi di azione della Santa Sede nei suoi rapporti con gli Stati e nella sua partecipazione nelle Organizzazioni internazionali.

Probabilmente possiamo tutti convenire che una delle priorità che caratterizza, nel momento in cui viviamo, l'attività diplomatica della Santa Sede è la sua azione, anzi la sua passione per la causa della pace, per la sua promozione, il suo mantenimento, il suo rafforzamento.

La Santa Sede desidera e si sforza per vivere in un pacifico rapporto con gli Stati, ardentemente vuole la pace interna delle Nazioni e la pace tra di esse e non cessa di adoperarsi in tale senso.

È a tutti voi ben nota la Mediazione svolta dalla Santa Sede tra le Repubbliche di Argentina e di Chile. In questo stesso Circolo di Roma, in occasione del decimo anniversario della morte del Cardinale Antonio Samoré, ebbi il privilegio e l'onore di tenere una Conferenza in proposito, nella quale, rilevando la coraggiosa decisione del Santo Padre di assumere il ruolo di Mediatore, sottolineavo l'a-

---

<sup>(26)</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (2-VI-1986): *Insegnamenti* IX,1 (1986), 1744-1745.

zione saggia, ferma e paziente del Cardinale Samoré e la preziosa collaborazione offerta dagli allora Nunzi Apostolici in Chile e in Argentina, il Signore Cardinale Sodano e il Signore Cardinale Laghi.

Del resto conosciamo bene gli interventi posti dal Santo Padre e dalla Santa Sede a riguardo della guerra del golfo o di situazioni ancora più recenti come quelle della ex-Jugoslavia o di Rwanda, per citare solamente alcuni casi.

L'amore e la preoccupazione della Santa Sede nei riguardi della pace, amore sincero e senza riserve, obbedisce al suo amore verso l'uomo e alla sua fedeltà al Vangelo.

Forse alcuni di voi ricordate che qualche anno fa, il Cardinale Agostino Casaroli, allora Segretario di Stato, parlando su questo argomento ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, affermava, tra l'altro, che la Santa Sede non si limita a proclamare dei principi, ad educare e a rivolgere inviti per la pace<sup>(27)</sup>. Essa si impegna nell'opera di pace attraverso contatti diretti e personali del Santo Padre con i responsabili della vita internazionale, o ricorrendo agli abituali canali della diplomazia. Questa azione della Santa Sede, qualificata dal Cardinale intensa e infaticabile, che tenta di coprire l'insieme e i singoli problemi che sono in relazione con la pace, è tuttavia discreta e modesta. Discreta, diceva il Porporato, perché la Santa Sede rimane nella convinzione della grande efficacia dell'opera silenziosa e perseverante dei suoi Rappresentanti Diplomatici; modesta, poiché la stessa Santa Sede è ben cosciente dei limiti delle proprie possibilità. D'altra parte, essa è parimenti cosciente della sua alta autorità morale che gli è ampiamente riconosciuta anche da parte dei non cattolici e perfino dei non credenti. Inoltre, osservava il Cardinale Casaroli, la Santa Sede vede nella sua azione in favore della pace un valore in se stesso, non condizionato a considerazioni di altro genere, poiché essa non dimentica che il suo primo ed essenziale dovere è di natura religiosa ed ecclesiastica. Nei suoi rapporti con gli Stati e nelle altre sue attività, alla stessa Santa Sede preoccupa innanzitutto che sia garantita alla Chiesa e alla vita religiosa dei fedeli la dovuta libertà. Qualora non riuscisse, o non giungesse sufficientemente, in questo intento con qualche determinato governo, non per questo la Santa Sede si rifiuterebbe di

---

(27) Cfr. A. CASAROLI, *La Santa Sede e la Pace* (26-V-1971), in *Nella Chiesa per il mondo*, ed. Rusconi, 1987, p. 260.

mantenere con il medesimo un dialogo e una collaborazione che fossero in beneficio della pace. In questo caso, la prudenza non sarebbe mai troppa per evitare eventuali equivoci o erronee interpretazioni da parte dell'interlocutore o dell'opinione pubblica internazionale. Il Cardinale rilevava, infine, la particolare attenzione della Santa Sede per svolgere la sua opera di pace senza compromettere l'occorrente imparzialità verso le parti eventualmente in conflitto<sup>(28)</sup>.

Ciò non significa che la Santa Sede non si formi un suo proprio giudizio morale sulle singole situazioni. Esso però viene espresso agli interessati in maniera e in tempi opportuni proprio per rendere più efficaci gli interventi della Santa Sede.

Le situazioni di contrasto che spesso ancora oggi degenerano in conflitti armati sono purtroppo assai frequenti. Com'è ovvio la Santa Sede non può che incoraggiare e favorire la soluzione pacifica delle controversie. In questo campo, l'azione che è possibile svolgere, sia qui al centro, come nelle Rappresentanze Pontificie, non può seguire uno schema prefissato, atteso che le concrete circostanze sono assai varie e diverse. Tuttavia, vi sono alcuni criteri o priorità che illuminano l'opera di pace della Chiesa.

Innanzitutto, partendo dal semplice principio che, mentre sono in corso conversazioni e trattative, è sempre possibile evitare l'irreparabile, in ambito nazionale e internazionale, la Santa Sede incoraggia il dialogo e le negoziazioni. È superfluo osservare che il dialogo tra le Parti che si oppongono o potrebbero confrontarsi deve farsi in conformità alle norme del Diritto Internazionale. Tale dialogo, poi, presuppone la buona fede, la volontà di rispettare gli impegni presi e richiede inoltre un grande senso di responsabilità da parte di chi siede al tavolo del negoziato e dei loro mandanti.

In secondo luogo, e lasciando da parte la questione della legittima difesa, la Santa Sede si adopera al fine di ottenere che le Parti si astengano dalla minaccia o dall'uso della forza, le cui conseguenze sono sempre nefaste per le popolazioni civili, spesso indifese e contrarie alle azioni di forza.

Poiché la pace non è un dono che si raggiunge attraverso semplici desideri o dichiarazioni più o meno sincere, la Santa Sede vorrebbe favorire la promozione di una pedagogia della pace. La pace occorre crearla, anche e anzitutto quando essa è stata turbata e vi

---

(28) Cfr. A. CASAROLI, *op. cit.*, p. 261.

sono in corso dei conflitti armati, atteso che sfortunatamente gli uomini cedono con molta facilità alla logica della violenza e della vendetta.

Qualora le vie pacifiche fallissero e si giungesse allo scoppio del confronto armato, con gli orrori e le penose conseguenze che esso comporta — e di ciò abbiamo purtroppo esempi recenti e anche a noi vicini — il primo passo della Santa Sede sarebbe quello di chiedere ai contendenti di porre termine alle ostilità, di risparmiare le sofferenze alle popolazioni civili, di ritornare al tavolo delle trattative. Sfortunatamente è assai difficile fermare la spirale della violenza, quando questa prende il sopravvento e finora la Comunità Internazionale spesso non ricorre a dei criteri validi, o non sempre dispone dei mezzi necessari per fare recedere chi pretende di imporre le proprie ragioni con l'uso della forza. In ogni caso, la Santa Sede, esperta in umanità e ispirata da e a motivi superiori, non cessa di richiamare i popoli e gli individui al perdono e alla riconciliazione.

Mi auguro di avere assolto in qualche modo al compito richiestomi e di avere tracciato le grandi linee e i principi che informano la preparazione e l'opera dei Rappresentanti Pontifici. Infine, vi ringrazio ancora per la vostra pazienza e gentile attenzione.

GABRIEL MONTALVO

